

PRETI COME PADRI
Angelo Paravisi, vescovo

Crema 1999

GIOVEDÌ SANTO

Messa Crismale

Crema, Cattedrale - 1 aprile 1999

«Oggi si è adempiuto questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21).

Così Gesù conclude, dopo aver letto nella sinagoga di Nazareth il passo del profeta Isaia: *«Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio...».*

«Oggi si è adempiuta questa scrittura...».

La Messa del Crisma che stiamo celebrando, carissimi presbiteri, ci rimanda a quell' "oggi" di cui parla Gesù. Per questo anche noi come i presenti di allora nella sinagoga vogliamo tenere fissi i nostri occhi su Gesù: solo sul suo volto, infatti, noi possiamo ritrovare i lineamenti che fanno luce sulla verità profonda e sulla bellezza luminosa del nostro sacerdozio, come misteriosa partecipazione a quello di Gesù, Messia e Salvatore.

Il Giovedì Santo ci chiede di ridestare il senso più vivo della gratitudine per il dono del sacerdozio ricevuto e di lasciar sprigionare dal cuore il canto di lode: *«A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1,5b-6).*

Ringrazio il Signore per la vostra presenza, segno di uno spirito di fraterna e sacramentale comunione che ci anima e ci spinge a ricercare quelle espressioni che la rendono visibile ed edificante per i nostri fedeli.

Nulla è più persuasivo della carità che sempre più deve regnare tra noi, presbiteri in questa Chiesa e per questa Chiesa. Una presenza che testimonia la forza della comunione che congiunge un presbitero all'altro e tutti col Vescovo, a motivo dell'Ordine Sacro che abilita ad uno stesso ministero e vincola alla stessa causa: la edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il convenire di questa mattina nella Messa del Crisma è appunto per rinnovare collegialmente l'impegno di continuare, con crescente impegno e senza misurare il sacrificio richiesto, il comune e personale servizio nelle comunità parrocchiali affidate alla vostra cura pastorale, nei diversi uffici diocesani ai quali attendete, nelle istituzioni ed opere che quotidianamente seguite, al fine di un'azione pastorale ordinata ed organica.

Con particolare affetto viviamo il legame della nostra comunione presbiterale con i confratelli sparsi nel mondo per il servizio del vangelo, come con i confratelli fisicamente assenti per motivi di salute. Ancora vogliamo fare memoria, in questa Missa Chrismatis di don Agostino Brambini e, con lui, di tutti i confratelli defunti: Gesù, il testimone fedele, il primogenito dei morti, lo accolga nella sua pace.

In questa mattina voglio fermare la nostra meditazione sulle promesse sacerdotali che, subito dopo l'omelia, rinnoveremo davanti al popolo santo di Dio: in particolare sulla seconda domanda che il Vescovo vi rivolgerà e che ci riconduce al cuore del mistero che incombe sulla nostra vita. Ascoltiamola: *"Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio,*

rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete liberamente assunto verso la sua Chiesa?"

La domanda, e quindi la promessa, si articola attorno a diverse indicazioni.

La prima ci chiama a tenere gli occhi fissi su Gesù, come sul modello del nostro sacerdozio ministeriale: «.. *gli occhi di tutti erano fissi su di lui*». Come a dire che il nostro essere preti non può essere costruito a nostra immagine e somiglianza, secondo i nostri gusti, sull'onda del mio sentire, delle mie preferenze: ma il mio essere prete ha un riferimento unico, oggettivo, permanente, decisivo: il Signore Gesù.

"La vita e il ministero del prete sono continuazione della vita e dell'azione di Cristo stesso. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita" (PDV 18). È la verità su noi stessi nella quale dobbiamo sempre vederci: una verità che, in linea di principio, nessuno di noi mette in discussione: ma possiamo dire che la nostra vita questo principio lo afferma e concretamente lo riconosce nella verità dell'esistenza e del servizio quotidiano? Il mio è davvero un rivivere il sacerdozio di Gesù Cristo o pure il mio modo di essere prete è secondo uno stile, una prassi, con dei contenuti trop-po personali e per ciò stesso riduttivi rispetto a quell'unico, vero modello? Poiché il nostro sacerdozio ministeriale non soltanto viene da Lui ma è sacramentalmente configurato al suo, chiede pertanto di essere vissuto in Cristo, per Cristo e con Cristo.

Ed ecco un secondo richiamo: *"Poiché Lui, il Signore Gesù, è il modello del nostro sacerdozio, volete unirvi intimamente a Lui?"*

Vivere intimamente uniti a Lui: dovrebbe essere la condizione di vita permanente che ci costituisce, ci identifica e ci fa felici !Vivere intimamente uniti a Lui! Per un presbitero vuol dire un dialogo personale ininterrotto con il Signore Gesù, un dialogo che gli svela l'esigenza interiore di una riscoperta sempre nuova e di una progressiva configurazione a Lui, il Pastore vero, in un impegnativo itinerario di conversione e di crescita spirituale, dentro un'esistenza interamente votata al ministero.

Per questa intima, crescente adesione a Cristo, vorrei sottolineare la fondamentale importanza del momento eucaristico.

È il richiamo del Papa nella Lettera ai Sacerdoti per questo Giovedì Santo (§ 6): *"Nell'Eucarestia il sacerdote si accosta personalmente all'inesauribile mistero di Cristo e della sua preghiera al Padre. Egli, celebrando la Santa Messa, può immergersi quotidianamente in questo mistero di redenzione e di grazia. Per questo la celebrazione dell'Eucarestia non può non essere il momento più importante della nostra giornata, il centro della nostra vita"*. Chiediamo al Signore la grazia di preparare con diligente amore ogni nostra celebrazione eucaristica, di parteciparvi con pienezza di cuore, totalmente afferrati dal mistero che stiamo celebrando, nella piena consapevolezza che l'Eucarestia non è solo una funzione sacra del nostro ministero: ma è la risorsa della nostra vita.

Infatti non solo siamo preti per l'Eucarestia: ma siamo preti dall'Eucarestia. Non solo facciamo la Messa: ma siamo fatti dalla Messa. Andiamo all'altare per ridiventare preti ogni giorno o per diventarne di più. Questa consapevolezza ci accompagna ogni giorno all'altare, e dall'altare alla vita. *"E dalla Messa si dipartono molteplici vie di una sana pedagogia dello spirito: fra queste vie emerge l'adorazione al Santissimo Sacramento, naturale prolungamento della celebrazione"* (Giovanni Paolo II). Senza questa prolungata gratuita sosta davanti all'Eucarestia rimane difficile

appropriarsi della ricchezza della Messa e far crescere quegli atteggiamenti fondamentali che l'Eucarestia vuole costruire in noi: stando davanti all'Eucarestia scopriremo ogni giorno, con stupore sempre nuovo, cosa sia essere preti, cosa sia celebrare l'Eucarestia. Che ne è dell'adorazione eucaristica nella mia giornata di prete? È rimasta un ricordo del Seminario o cresce nella fedeltà generosa per diventare davvero intima, quotidiana unione con il Signore? Carissimi presbiteri, sostate davanti all'Eucarestia!

L'Eucarestia degnamente celebrata e intensamente adorata ci terrà preti vivi, immersi nel mistero di Cristo, strumenti vivi dello Spirito Santo in tutti i momenti e in tutte le espressioni del nostro ministero: ci infonderà la passione di essere preti, ci farà amare la comunità più di noi stessi e dentro la nostra comunità ci farà testimoni e maestri di vita, pronti ad adempiere con fiducia e coraggio il compito di guida della comunità all'autentica preghiera cristiana; preti che aiutano a guardare a Dio e a salire verso di Lui.

Terrà desta la consapevolezza che ciascuno di noi è il primo responsabile di se stesso, della propria vivacità spirituale e della propria vitalità sacerdotale. La complessità della vita rende ancor più acuta e più esigente la cura di sé, ossia la necessità che ogni presbitero scelga e segua come condizione e frutto della maturità spirituale una regola di vita, non formalistica ma "sapienziale", operativa, concreta. Irrinunciabile rimane il ruolo della responsabilità personale: tocca ad ogni presbitero prendersi cura per primo del dono della propria esistenza. Con il linguaggio ignaziano potremmo dire "mettere ordine nella propria vita".

L'Eucarestia ben celebrata e intensamente adorata ci farà riflesso dell'amore del Padre, "imago Patris". L'anno del Padre misericordioso è per noi presbiteri una straordinaria opportunità di grazia. Al di là delle fondate preoccupazioni di rilanciare e rimotivare nelle nostre comunità il sacramento della Riconciliazione, una domanda noi non possiamo eludere nelle nostre revisioni di vita, nel silenzio del nostro studio o meglio ancora davanti al Signore: quale immagine di prete esprimiamo noi nelle nostre comunità? Quale segno di Cristo buon Pastore noi visibilizziamo? Quale "imago Patris"? Da noi c'è ancora una sostanziale stima nei confronti della Chiesa e del prete. Ma quale prete? Mi pare di capire che la nostra gente, che i nostri fedeli chiedono che il prete sia capace di cordiale accoglienza, che il loro parroco sia capace di salutare, di fermarsi, di interessarsi a loro. Chiedono di trovare nel prete una persona capace di ascoltare e di accogliere i loro sfoghi, anche le loro confusioni. L'accoglienza di questa prospettiva del prete come "imago Patris" è una grande grazia, un dono del quale dobbiamo essere grati e gioiosi: ma questo chiede la capacità di far percepire a tutti, al bambino, al giovane, all'adulto, che il prete gli vuole bene. Perché questo avvenga, non basta che il presbitero sia un buon organizzatore, un capace animatore, un raffinato celebrante: la gente ha bisogno di vedere nei gesti del suo parroco, del suo prete il chiaro riflesso della carità pastorale, ricca di attitudine all'ascolto, al dialogo, alla preghiera, per incoraggiare, per condividere e per stimolare un cammino di umanità e di fede.

E, ancora, l'Eucarestia ben celebrata e intensamente adorata sarà sorgente di speranza: l'Eucarestia tiene sereno il cuore, disteso il volto e alacre la responsabilità, perché sappiamo di essere giudicati sugli sforzi e non sugli esiti, noi servi inutili ma necessari per volontà del Signore Gesù.

Carissimi presbiteri, sono alcuni spunti di revisione e di riflessione che ci ha suggerito una delle promesse che tra poco rinnoveremo: "Volete unirvi più intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio?".

Una promessa che ci apprestiamo a rinnovare insieme, da fratelli. È l'augurio più bello e l'attesa più grande per questa Pasqua nell'anno del Padre: che camminiamo insieme, da fratelli, sulla

strada del ritorno alla casa dello stesso Padre. Un cammino nel quale ci si possa spartire i pesi, si prenda sulle proprie spalle gli uni la debolezza degli altri, ci si accompagni con carità e "tenerezza". E mi piacerebbe che sempre più ci guardassimo negli occhi con serenità e verità, che ci parlassimo senza ferirci, che il giudizio lasciasse spazio alla correzione fraterna, che i mormorii cedessero il passo alla schiettezza di chi parla ad "alta voce", cercando di comprendere nello stesso tempo il punto di vista dell'altro: perché figli dello stesso Padre, perché preti nello stesso presbiterio.

Allora avremo il suo abbraccio benedicente, abbraccio di consolazione e di pace. L'immagine, tipicamente pasquale, è di Giovanni Paolo II, che così conclude la sua Lettera ai Sacerdoti per questo Giovedì Santo: *“Nel giorno del Giovedì Santo rinnoveremo, cari fratelli, le promesse sacerdotali. Con ciò desideriamo che Cristo in un certo senso ci abbracci nuovamente con il suo santo sacerdozio, con il suo sacrificio, con la sua agonia nel Getzemani, la morte sul Golgota e con la sua gloriosa risurrezione. E, memori dell'unzione crismale ricevuta nel giorno dell'ordinazione, proclameremo concordi con sentimento di rinnovata riconoscenza: per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria, per i secoli eterni. Amen”*.

SOLENNITÀ DI SAN PANTALEONE

concelebrazione

Crema, Cattedrale - 10 giugno 1999

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Sono le parole con le quali Gesù dice il suo essere e la sua missione: è Lui il chicco di grano che cade in terra, muore e, morendo, porta molto frutto. La morte di Gesù diventa vita per gli uomini e per il mondo.

Il donarsi, il fare della propria vita un dono a imitazione di Cristo e per amore di Lui, è elemento essenziale dell'essere e del vivere cristiano. Così il martire San Pantaleone, patrono della nostra città e della nostra diocesi, del quale oggi facciamo solenne memoria.

Il patrono della nostra Chiesa è un martire! "Quella dei martiri è una testimonianza da non dimenticare!": con queste parole Giovanni Paolo II si rivolge alla Chiesa in cammino verso il terzo millennio. Il ricordo di San Pantaleone, il discepolo fedele, stimola la comunità cristiana a riflettere e a interrogarsi sulla qualità della propria testimonianza: dove il cuore di questa testimonianza fino al sangue è il dono quotidiano e totale della vita per il Signore e per i fratelli. La memoria invita al coraggio.

Nel contesto della festa patronale, un saluto cordiale a voi, carissimi presbiteri, e a voi tutti, fratelli e sorelle, convenuti nella Cattedrale per ricordare e onorare significativi anniversari di ordinazione sacerdotale di alcuni nostri sacerdoti. Vogliamo insieme ricordare il 60mo di ordinazione di don Bernardo Fusar Poli, don Mario Maccalli e padre Arcangelo Dossena; il 50mo di ordinazione di don Francesco Bianchessi, don Vincenzo Bissa, don Mario Vailati e di padre Efrem Visioli, del convento dei Sabbioni; il 25mo di ordinazione di don Marcello Bianchessi, di don Gianni Vailati, di padre Sandro Pizzi e di don Rosolino Bianchetti.

Festeggiare gli anniversari di ordinazione è occasione felice per rinnovare meraviglia e gratitudine per il dono ricevuto attraverso l'imposizione delle mani: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere!» (Dt 8,2). Solo quando ci si chiede “come sono potuto

arrivare fin qui?” ci accorgiamo che il Signore ci ha portato in braccio, come un padre il suo bambino.

Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam (salirò all'altare di Dio, a Dio che allieta la mia giovinezza)... recitavamo ai piedi dell'altare, all'inizio della Messa. Questo salmo non lo si recita più ma resta, ferma, la verità: è il Signore che con il pane eucaristico ha rinnovato ogni giorno la nostra gioia di essere preti. Quante gioie condivise, ma anche quante sofferenze soprattutto del cuore... È Lui che ci ha portati come su ali d'aquila, al di sopra delle nostre inquietudini e delle nostre povertà: perché Lui è il Dio fedele. La fedeltà al dono di Dio e alle promesse consegnate non è cosa scontata, non si autogenera. Dobbiamo custodirla, prenderne cura, vigilare su di essa, farla crescere con il crescere della nostra esperienza sacerdotale, ma nella consapevolezza - e questo ci dà coraggio - che la nostra fedeltà si radica, sta sicura, è custodita in un'altra fedeltà, quella di Dio nei nostri confronti. Il suo amore è fedele per sempre!

Carissimi presbiteri, gli anniversari di ordinazione, celebrati nell'anno del Padre, mentre ci ricordano che Dio è fedele e misericordioso, ci confermano che noi siamo preti per rivelare alla nostra gente il volto di un Dio che è Padre, un Padre ricco di misericordia. «*Imparate da me*», dice il Signore. In forza del proprio ministero e del proprio essere, il prete è padre e lo stesso celibato è strumento di fecondità amplissima di questa paternità spirituale, che si allarga missionariamente senza misura. In questa paternità il prete è invitato ad immergersi e a donarla nel suo quotidiano ministero. Appunto un profondo legame con la gente e un contatto capace di favorire una certa familiarità sono l'atteggiamento giusto per bene affrontare le situazioni più complesse e per riuscire, anche nei casi più difficili, a comprendersi o, quanto meno, a intendersi e ad evitare drammatiche incomprensioni. Le situazioni delle nostre comunità, oggi più di ieri, richiedono che l'esercizio complessivo della missione del prete sia inteso e voluto come luogo di manifestazione della misericordia. Preti come padri!

Bisogna proprio dire che i grandi preti sono quelli dei quali la gente, il giorno nel quale se ne vanno, dice: "era veramente un padre!". Non c'è elogio più bello. Vorrei che anche quando la gente non lo esprime a parole, lo pensi di tutti noi preti: "sono dei padri!". Quando questo avviene sono sicuri almeno due risultati: il primo è che Dio, il Padre, viene rivelato, il secondo è che il prete, soprattutto quando giunge all'età della maturità, nel ministero affrontato e vissuto come il luogo di una singolare paternità, trova una risorsa straordinaria per il proprio equilibrio personale e per una positiva decantazione affettiva.

A proposito di questo desiderio di dare uno stile di paternità al nostro stare tra la gente, trovo stimolante per me e per voi la testimonianza di Newman: quando nel 1824, a 23 anni di età, venne ordinato diacono nella Chiesa anglicana, gli fu chiesta la collaborazione alla parrocchia di San Clemente, nella periferia di Oxford. Una parrocchia povera, un parroco ormai vecchio, una chiesa piccola.. La strategia pastorale di Newman fu quella del parlare "cuore a cuore", secondo il motto che poi inserirà nel suo stemma cardinalizio. La cosa sorprendente è che a fare una tale scelta sia un giovane intellettuale, assai stimato in ambito universitario. Quest'uomo aveva molta intelligenza ma voleva maturare un cuore grande. Forse in questo desiderio sta la spiegazione del fatto che, diventando cattolico, volle entrare nella congregazione fondata da San Filippo Neri, un uomo di grande umanità, una umanità fatta di misericordia, di comprensione, di compassione, di sorriso.

Preti come padri, per manifestare tra la gente un Dio che è Padre. Preti come padri per la cura delle vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata.

Sia il magistero sia l'esperienza di questi anni confermano il ruolo determinante del prete per il rifiorire di nuove vocazioni nelle nostre comunità. D'altra parte la genesi di molte chiamate

registra questa presenza: un prete che ci ha interrogati, affascinati, e ha rappresentato la mediazione concreta della pedagogia di Gesù. "Ancora in molti sacerdoti ed educatori perdura una sorta di equivoco che in realtà ignora il dinamismo della chiamata e la sapienza della proposta. Ciò si concretizza nel silenzio vocazionale o nell'attesa che siano i giovani ad esprimere il desiderio di una possibile ipotesi di vita sacerdotale o consacrata, nella sottile illusione di non condizionarne la libertà...".

Oggi è diffusa la prassi dell'autocandidatura. In realtà il silenzio vocazionale, l'assenza di una proposta positiva, condanna la libertà a soccombere e a cedere a modelli egemoni, che di fatto si impongono ai nostri ragazzi e ai nostri adolescenti con una forza umanamente irresistibile.

Carissimi presbiteri, la solennità di San Pantaleone è stata l'occasione felice per bene augurare ai confratelli che oggi festeggiamo e nello stesso tempo momento opportuno per una ulteriore riflessione sul dono e sul mistero che ha segnato felicemente e profondamente la nostra esistenza: "Tu sei sacerdote per sempre!". Padre Chevrier diceva ai suoi preti: "Questo è il buon tempo per essere preti". Sì, questo, pur nella complessità delle situazioni, è il tempo buono per essere preti e domani lo sarà ancora più di oggi.

Ci sostenga l'intercessione del nostro patrono, il martire San Pantaleone, al quale con fiducia insieme ci affidiamo.